IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

ANNO XVII, N. 49 — 8 Dicembre 1912 — Firenze

SOMMARIO

I poeti di Montecitorio, GIOVANNI ROSADI — **Per le fonti della storia italiana,** ROMOLO CAGGESE — **Un libro di canzoni popolari per bambini,** AMELIA ROSSELLI — **I classici del ridere,** GIOVANNI RABIZZANI — **Come tradurre?,** G. S. GARGÀNO — **Ultimi canti sorgimento,** GUALTIERO CASTELLINI — **Dalla lanterna magica al cinematografo,** RENZO BOCCARDI — **Marginalia:** *L'epidemia dei Balcani* — *Il centenario dalla morte di John Walter* — *Il « Iumul » sotto la Mimica* — *I nuovi romanzieri spagnoli* — *La metropoli misteriosa dell'arte del Sahara* — **Commenti e frammenti:** **Crispi e una missione in Albania,** G. ODIERNA — *Sempre a proposito della Galleria Layard,* UN LETTORE — *Intorno alle traduzioni italiane di Heine,* G. S. GARGÀNO — *Napoleone nel teatro,* E. M. GRAY.

I poeti di Montecitorio

I.

In questi giorni si è singolarmente posata l'attenzione del mondo politico, così diverso e distratto da quello letterario, su due sovrani poeti.

Sovrani poeti, non poeti sovrani; ma notevolissimi e assai influenti nella poesia del loro popolo rispettivo.

Mutsu-Hito, l'imperatore del Giappone scomparso di recente tra il più acuto cordoglio nazionale, che ha spinto il general Nogi a darsi la morte insieme alla moglie e i giovani giapponesi a recidersi i capelli in segno di lutto, non fu soltanto uno dei più illustri imperatori e dei più illuminati monarchi, ma anche un fecondo e corretto poeta.

La letteratura giapponese, nella sua storia due volte millenaria, è ricchissima. Si distingue dalla europea per il fiato corto e l'ispirazione circoscritta; ignora la rima e si alterna di versi da cinque a sette sillabe. Ma non è solo privilegio dei letterati; è anche facile conforto delle classi laboriose. Mutsu-Hito, laboriosissimo nella sua opera di riformatore e di educatore, si distacca dalla lunga schiera dei poeti connazionali per un grande gusto letterario. E, non contento di creare la poesia in migliaia di *onata*, che sono poemetti brevi, volle anche promuoverla con ogni mezzo. Sotto i suoi auspicii fu fondata la Società dei Poeti Giapponesi e da lui stesso furono talvolta dettati i temi per concorsi di poesia: temi non da futuristi nè rivoluzionari, anzi molto costituzionali, come *Il saluto al nuovo anno* o *Il fiore del prugno e il nuovo anno.*

Ma insomma la sua corona regale si intrecciò di non caduchi allori e col consiglio di Apollo ministro si circonfuse della popolarità più larga e affettuosa.

Nicola Petrovitch, il padre e l'organizzatore del suo regno del Montenegro, che in questi giorni è nel cuore di tutti per i suoi nobili segni di vita, tanto quanto Mutsu-Hito per la sua morte, è pure poeta.

Asceso al trono cinquantadue anni addietro per il fato tragico di Danilo, assassinato a Cattaro, canta questo fato in un primo poema, *La morte del principe Danilo.* La guerra del 77-79 gli ispira un secondo poema, *Al mare.* Altri canti gli sgorgano spontanei dalla fantasia, caldi di affetto per la sua piccola grande patria e veementi di passione contro i turchi. Ha anche scritto opere drammatiche, delle quali *La regina dei Balcani* è considerata il capolavoro.

I suoi componimenti, scritti in lingua serba, sono stati tradotti in tedesco, in slavo, in inglese e recentemente in francese dal De Laumé per invito dello stesso poeta regale. Oggi i suoi carmi, con tutta la forza e la convinzione che li ispira, sono tradotti in armi.

Queste note di attualità mi han fatto pensare ai nostri poeti in parlamento. — Davvero? — mi par di sentire esclamare il proto del *Marzocco*, prima del solito paziente lettore. — Ci son dei poeti in parlamento? Chi ha mai sentito pronunziare un verso a Montecitorio oppure a Palazzo Madama?

Proprio perché la cosa è ignota, val la pena di rivelarla. Ma bisogna procedere a tappe e con qualche fatica.... Mi segua chi può.

Il ricordo dei due sovrani poeti mi suggerisce per primo, non so per quale associazione di idee, non certo per un'analogia maligna, il poeta Leonida Bissolati.

Debbo dire per la verità che il poeta cremonese, nella sua ingiustificata modestia, sarebbe rimasto inedito, se non l'avesse tratto dall'ombra trent'anni fa un suo amico, anzi *il fratel suo*, secondo l'espressione dell'amico, Filippo Turati. Subito si penserà a un tiro birbone, anticipato e premeditato da trent'anni; ma non è così, perchè la rivelazione di un Bissolati in clamide di poeta ce lo presenta più spontaneo, più franco, più bello, che un Bissolati in marsina di ministro. Giudicheranno i lettori superstiti al proto.

Il Turati dava fuori nell'83, da Milano, un volumetto di *Strofe....* Ma di queste strofe e dell'autore dirò un'altra volta, dopo questa prima tappa breve, nella corsa poetica che farò tra i settori delle due Camere, credute a torto così prosastiche. Qui mi convien dire che il Turati, arrivato alla pagina 145 del suo volumetto, o fosse preso dal desiderio di allungarlo o fosse consigliato dal bisogno di riabilitarlo, vi aggiunse un componimento poetico del Bissolati, dedicato *Al Torrazzo.* Intorno al bel torrazzo di Cremona, al quale il poeta parla, si racconta che Gabrino Fondulo, signore della città, tratto al patibolo da Filippo Maria Visconti, d'una sola cosa si pentisse, mentre rispondeva alle esortazioni del confessore: che avendo avuti insieme ospiti a Cremona il papa e l'imperatore e fattili salire sul torrazzo, si lasciasse sfuggire l'occasione di buttarli di sotto tutt'e due. La leggenda è l'ispirazione iniziale del componimento.

Dopo aver detto con vera eleganza e proprietà di modi come il torrazzo sia stato tramutato in campanile, il Bissolati canta:

> A' tuoi piedi mescean tumulti e pugne
> i cittadini, e tu con lor pugnavi.
> Oh bello quel tuo popolo gagliardo
> ebbro di vita!
>
> Ma un giorno ti discinsero la spada
> e la croce t'imposero: di torre
> ahi, tramutato fosti in campanile.
> Fatto ministro
>
> del sagrestano, i canonici gravi
> alle preci chiamasti, o via per l'aria
> diffondesti il dolor delle agonie.
> Eppur mi dici:
>
> Vecchio gigante, deposasti allora
> le passioni mondane e i giovanili
> impeti? Dimmi: da quel dì oblasti
> la fiera storia
>
> del tuo comune, a Cesare ed a Pietro
> a vicenda ribelle, de' comuni
> italici la storia, vendicanti
> il loro diritto?
>
> O quando Pietro e Cesare sentisti
> seguir Fondulo su per le tue scale
> di', non ti corse un fremito s'viaggio
> pel corpo immane
>
> e, il pensier divinando impaggiato
> al tuo signore, di', non t'apprestasti
> a lanciare da te con lieve crollo
> il sovro peso?
>
> via per l'aria
> diffondesti il dolor delle agonie,

È un po' faticato, a dir vero, questo cenno della leggenda; ma è altrettanto snodato, fino, corretto il resto. O io m'inganno o alcuni spunti, come

> A' tuoi piedi mescean tumulti e pugne
> i cittadini, e tu con lor pugnavi.
> Oh bello quel tuo popolo gagliardo
> ebbro di vita!

sono di tanta e così felice eleganza, che non so ritrovarne l'uguale nella maggior parte dei poeti minori contemporanei riconosciuti.

Poi l'ignorato poeta, dopo aver chiesto al suo torrazzo se si senta solo tra la gente che gli brulica obliosa dintorno, finisce:

> . . . . . .
> Oh no, non dirti solo. A frutte salgono
> e scendon per le tue viscere i bimbi
> con folli risa
>
> empiendo il corpo tuo di calda vita.
> E turbinante nell'estivo sole
> che i candidi archi tuoi tinge mocendo
> di rosea luce,
>
> a torme a torme le rondini tessono
> voli rapidi audaci intorno a te,
> e nella gioia della corsa gittano
> acute strida.
>
> Vivi ai bimbi e alle rondini, gigante,
> Che val vivere coll'uomo? Ei ti diè l'elmo
> e la mitra: ti dàn rondini e bimbi
> sorriso eterno.

E anche questa, se ancora una volta non mi inganno, è buona poesia, sostenuta da un pensiero diritto, limpido, poetico, armonizzata da un ritmo che non cade nè stona mai, benchè non sorretto dal sussidio della rima.

Il fondo del pensiero è antimonarchico e anticlericale; e ognuno può riguardarlo dal suo punto di vista senza che ne provi, dissentendo, l'urto della banalità a cui si prestano di per sé queste due note facili e comuni. Ma invano cercherestе in questa breve alba di una mente che sa snodare in tutte le più fini giunture il suo pensiero una tendenza alla futura fede politica, un raggio del sole dell'avvenire. Sarebbe troppo cercarvi anche una promessa verso un programma socialista-riformista-destro.

Giovanni Rosadi

Per le fonti della storia italiana

L'Italia moderna ha fatto in un quarto di secolo, o poco più, de' progressi veramente immensi nel campo della cultura storica. Le differenze di metodo e di scuola non solo non hanno arrestato il cammino degli studiosi ma ne hanno spronata l'andatura e stimolate le migliori energie. Con mezzi esigui, talvolta quasi irrisorî e irriverenti per la maestà della scienza, si sono ottenuti risultati imprevedibili, tali da indurre in noi l'intimo convincimento che l'agilità e la perenne freschezza del pensiero continuano ad essere le note caratteristiche della gente italica. Del resto, L. A. Muratori dette l'esempio più luminoso e fecondo di quel che possa l'attività personale anche non sorretta dall'aiuto e dall'entusiasmo di molti. E ora, dopo un secolo e mezzo, le Società di Storia Patria fanno spesse volte dei veri miracoli di volontà e di tenacia; le riviste lottano eroicamente con la ristrettezza dei mezzi e con l'indifferenza colpevole del pubblico e del governo che considera gli studî, e specialmente gli studî storici, come manifestazioni di un dilettantismo cronico che non merita certo le sue cure; e, infine, gli studiosi tutti, e quasi tutti con disinteresse meraviglioso, compiono silenziosamente, metodicamente, ogni giorno e ogni ora, sacrifici nobilissimi che onorano la scienza italiana e la stessa natura umana.

Ma, ormai, le difficoltà che ostacolano il progresso degli studî cominciano a diventare insormontabili anche da volontà eroiche. Finora — ed è stato in parte un bene e in parte un male! — l'attenzione degli studiosi più severi è stata quasi tutta per gli archivi nostri e le nostre biblioteche: tesori inestimabili e inesauribili, che hanno alimentato e alimenteranno infinite ricerche, le più disparate, le più complicate, le più feconde. Il Muratori, prima, gli eruditi tedeschi, poi, c'insegnarono ad amare e venerare questi nostri tesori, ad avvicinarci ad essi, a sfruttarli; e una folla di studiosi è corsa lieta alla sorgente, a traverso impervii sentieri, con tutti i disagi innumerevoli del viandante solitario cui la lunga via sospinge e la penuria delle forze e delle risorse personali angustia e tormenta. Si sono avuti ottimi saggi e monografie eccellenti, edizioni critiche e regesti che nulla hanno da invidiare alle migliori collezioni straniere, non solo, ma ogni giorno più il lavoro scientifico s'intensifica, migliorandosi e affinandosi.

Se non che, è necessario e onesto soggiungere subito che oggi gli argomenti più insigni e più complessi (e, quindi, d'interesse più generale) nella storia italiana o non si possono trattare convenientemente da scrittori italiani, o richiedono e impongono tale somma di sacrifici che anche i più forti e i più entusiasti ne sono perplessi e sgomenti. Perché, ecco la verità semplice e amara e pur così nota e ripetuta, le fonti della storia italiana non sono tutte in Italia ma ve ne sono un po' dappertutto, specialmente in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Austria. Dal più lontano medioevo ai tempi più vicini a noi il nostro paese è stato continuamente in rapporti con quelle che sono oggi le grandi nazioni europee. Le nostre Repubbliche hanno conosciuto e sfruttato il mondo intero, ma i loro mercanti e i loro banchieri hanno lasciato specialmente nei territori del Sacro Romano Impero, della Francia e dell'Inghilterra orme profonde e indelebili che la vasta onda della civiltà moderna non ha potuto spianare; e le stesse preponderanze straniere in Italia, ben lungi dall'interrompere la tradizione gloriosa dell'« italiano » e della italianità all'estero, hanno contribuito efficacemente a dare alla storia d'Italia quel certo colore d'internazionalità che le conferisce un fascino particolarmente intenso e un interesse straordinario. Pur che si esca alquanto dall'âmbito non angusto nè soffocante ma certamente assai circoscritto della storia municipale, o della storia strettamente locale e particolare, o dall'âmbito dell'episodio caratteristico, della biografia di uomini secondari o, comunque, non operanti in un campo assai vasto; basta voler tentare la storia dei personaggi più complessi, dei quali grande è la dovizia, per fortuna d'Italia, nel nostro passato, o la storia degli Stati indipendenti o, almeno, autonomi nei quali fu, fino alla metà dell'ottocento, frazionata l'Italia, come, per esempio, la storia del Reame di Napoli in un qualsiasi momento; basta, insomma, allungare alquanto lo sguardo ai più interessanti problemi della nostra vita economica, politica, intellettuale, religiosa delle età passate per trovarsi subito nella necessità assoluta di consultare lungamente gli archivi e le biblioteche dei maggiori centri della cultura europea. Talvolta, è vero, bastano le indicazioni sommarie che amici compiacenti ci forniscono, tal'altra bastano i cataloghi e gl'inventari sistematici; ma il più delle volte codeste indicazioni non servono che a farci sentire più vivo il bisogno di studiare profondamente e personalmente i documenti di cui abbiamo notizia.

Per esempio, gli « Archives Departementales des Bouches du Rhône » di Marsiglia hanno avuta la fortuna di godere per lunghissimi anni dell'opera assidua e intelligente di M. Louis Blancard che ha dato agli studiosi, fra l'altro, i preziosi inventari particolareggiati, guida sicura e infallibile delle ricerche, anche le più complesse, nelle varie sezioni dell'archivio; ma chi voglia studiare la storia angioina non può fare a meno, anche se limita il proprio campo d'indagine al Mezzogiorno d'Italia, di servirsi assai spesso della bella e ricca serie *B*, direttamente, tanto più che in Italia non se ne hanno che ricordi vaghi e saggi non sempre fedeli. Egualmente, è impossibile studiare la storia del commercio delle maggiori città medioevali e del Regno di Napoli senza servirsi dei tesori italiani esistenti a Parigi, a Londra, in Olanda, in Germania, nella Spagna. La stessa storia del nostro Risorgimento nazionale costituirà sempre un passatempo per chi ha la malattia della retorica congenita e della oziosità mentale se non si mettono a profitto le grandi biblioteche e i grandi archivi stranieri. Insomma, gli stranieri viaggiano su e giù per l'Italia, penetrano negli archivi pubblici e privati, copiano, fanno regesti, riproduzioni, calchi, e gettano sul mercato librario opere non sempre luminose ma sempre, o quasi, erudite, dotte, indispensabili; perchè gl'italiani debbono continuare ad ignorare quel che del nostro passato si serba fuori d'Italia, e perché debbono occuparsi sempre di storia italiana trascurando quasi completamente la storia degli stessi paesi che furono e sono in più diretti rapporti con l'Italia?

Tutte le risposte possibili si riassumono in quest'unica risposta, che cioè in Italia il lavoro di ricerca storica è assolutamente disorganizzato e completamente abbandonato alla iniziativa privata. Il male è tanto maggiore quanto meno i privati possono in Italia disporre delle risorse necessarie per iniziare e condurre a termine lavori di vasto disegno. I cinque sesti, certamente, degli storici e degli eruditi italiani sono e saranno, forse, insegnanti medi o universitari che vivono assai modestamente del prodotto del proprio lavoro e non hanno la possibilità di vivere all'estero, spesso neppur quella di visitare le biblioteche e gli archivi d'Italia! E allora, il dilemma è molto chiaro: o gli eruditi e gli storici italiani continueranno a studiare la storia italiana nelle grandi collezioni straniere e nelle opere dei maggiori ricercatori tedeschi, francesi, inglesi, contentandosi di una parte secondaria, diremo così, d'integramento, o bisognerà pur che si giunga, prima o poi, alla creazione di Istituti storici italiani all'estero a somiglianza di quelli che la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda hanno da tempo creato in Italia. Per essere modesti, si potrebbe e si dovrebbe costituire almeno un « Istituto Storico Italiano » a Parigi, uno a Vienna e uno a Berlino, rimandando a tempi più propizi la creazione di un Istituto a Madrid e di un altro a Londra.

Gli studiosi sanno benissimo la immensa utilità degl'Istituti stranieri in Italia e non hanno bisogno di argomenti per convincersi dell'enorme vantaggio che simili istituzioni nostre oltr'Alpe arrecherebbero a noi e alla serietà dei nostri studî storici. Anche il così detto pubblico colto comprende perfettamente che, soltanto avendo de' centri di alta cultura nelle principali città d'Europa, sarà possibile, anche per gl'italiani, quello che è stato possibile ai tedeschi, per esempio, e ai francesi, i quali tanto lavoro pregevole hanno compiuto e continuano incessantemente a compiere nei loro istituti di Firenze e di Roma. Si pensi un momento che a Roma il solo « Istituto Storico Prussiano » ha allevato (è il termine migliore!) una vera legione di giovani eccellenti che hanno già tanto contribuito col dottor F. Schneider alla bella opera dei « Regesta Chartarum Italiae », e stanno dando all'Italia (specialmente il dottor E. Stamer) la illustrazione dei suoi castelli svevi e angioini del Mezzogiorno, e studî e ricerche originali su la storia toscana, su quella della Chiesa Romana, della Riforma, dell'Arte medioevale — mentre l'insigne maestro P. Kehr continua a dare alla scienza la più sistematica raccolta di Bolle pontificie che si sia mai avuta.

Nessuno, credo, vorrà supporre che Istituti siffatti servano a creare delle posizioni privilegiate, nè pensare che essi costerebbero eccessivamente allo Stato o a quel consorzio di enti che volesse farsene iniziatore. È noto che uno dei migliori Istituti stranieri a Roma, quello Prussiano, non spende più di 150 mila marchi all'anno; e però è presumibile che con mezzo milione, all'ingrosso, potrebbero sorgere non meno di tre Istituti italiani e svolgere degnamente e largamente l'opera austera a cui sarebbero chiamati. Organi centrali di ricerca, di controllo, d'informazioni, di raccolta, essi non soltanto darebbero modo ai giovani eruditi di rendere alla scienza de' servigi immensi, ma farebbero per altri, lontani dai grandi centri di studî, quelle brevi ricerche e quei riscontri che sono spesso indispensabili quasi quanto le lungbe e sistematiche ricerche. Chi è a Napoli e non può, per consultare un codice della Nazionale di Parigi, fare un lungo e costoso viaggio, scriverebbe all'Istituto italiano di Parigi; e, a sua volta, l'Istituto si servirebbe dell'opera di chi è a Napoli per quelle brevi consultazioni che non giustificherebbero un viaggio di duemila chilometri.

Sarebbe una spesa di lusso? Risponderebbero male alle speranze del pubblico e dello Stato gli studiosi italiani? Io non credo. È spesa di lusso quella che si profonde in tutto ciò che è superfluo e inutile ai fini personali e collettivi, ma qui si tratta del decoro degli studî, della necessità di progredire nella conoscenza del nostro passato glorioso e dei nostri rapporti con le genti che ci furono, a volta a volta, amiche e avversarie, che ci dominarono e furon da noi dominate; e si tratta specialmente di conferire alla scienza italiana quel posto che le spetta per diritto di natura, per forza di tradizione, per esigenza di virtù nazionale. Da parte loro, gli studiosi italiani che oggi, soli e dispersi, senz'aiuti e spesso senza consigli, tengono alto il nome e la tradizione muratoriana e vichiana, sarebbero degnissimi della missione loro affidata.

Siamo troppo poveri? E allora sopprimiamo una buona dozzina di ginnasi inutili e qualche Università superflua, chè nessuno ne sentirà la mancanza e nessuno ne serberà il ricordo. Tanto per cominciare, s'intende bene!

Romolo Caggese.

Un libro di canzoni popolari per bambini

Ogni qual volta mi capita di visitare una delle molte esposizioni artistiche femminili che pullulano con insolita frequenza da qualche tempo in qua, mi vien fatto di chiedermi malinconicamente: ma perché, invece di dipingere delle tele che non saranno mai acquistate — salvo, s'intende, qualche fulgida eccezione — queste pittrici non si dedicano invece alla illustrazione del libro per bambini? Perché i Circoli femminili, le Società che vogliono incoraggiare l'attività artistica della donna, invece di indire i soliti concorsi per un paesaggio o una figura non bandiscono un concorso per la migliore illustrazione di una novella per bambini? Eppure, se c'è campo adatto per il talento femminile, se c'è attività artistica che meglio risponda alle qualità essenziali dell'ingegno della donna è proprio l'illustrazione del libro infantile.

Forse, a prima vista, non pare; ma non pare soltanto perché quest'arte non è, generalmente, ciò che dovrebb'essere: la semplice schietta ingenua espressione grafica della vita. Essa invece — anche quando è dovuta a mani maestre — è oggi così lontana dalla verità della vita quanto il sogno dalla realtà. Cioè no: perché il sogno, rispetto alla realtà, è pur sempre un'idealizzazione di questa anche se poco le somiglia; mentre l'espressione grafica degli oggetti e dei fatti quale appare nel più gran numero dei libri per bambini non è invece, di quelli, se non la caricatura. Si vuol far ridere il bambino per forza, e si crede di raggiungere lo scopo deformando i caratteri dell'oggetto che si mette davanti ai suoi occhi. Aprite a caso uno dei tanti libri illustrati infantili: è difficile che ci troviate l'imagine di un gatto, per esempio, o di un cavallo che sia quello di un vero gatto e di un vero cavallo: sono sempre grotteschi, esagerati, al di là, in una parola, del vero. E il bambino riderà, sì, forse, guardandoli; ma il suo non sarà un riso spontaneo. Perché egli rida conviene infatti che nel suo piccolo cervello avvenga tutto un processo: egli deve cioè evocare un vero cavallo, quale lo vedono i suoi occhi andando per la strada; notarne i tratti essenziali, indi esagerarli, spingerli all'assurdo, e allora, soltanto allora capirà l'intimo senso del disegno che gli sta dinanzi e riderà. Ma il suo sarà un riso non buono: il piccolo riso beffardo dell'uomo maturo e un poco cinico che vede, della vita, soltanto il lato ridicolo. Ora, questo è massimo errore pedagogico. Presentare al bambino le varie forme della vita che ancora non conosce sotto l'aspetto di caricatura è lo stesso errore che sarebbe far studiare il nudo in un'Accademia sopra un modello storpio, o l'anatomia, all'Università, sopra un cadavere che presenti deformazioni patologiche. La caricatura è la patologia della forma: bisogna prima possederla, questa forma, nella sua linea di pura bellezza, per poterne poi comprendere senza danno la comicità o la tristezza dell'alterazione.

Il comico, nelle illustrazioni per bambini, deve dunque risultare dagli atteggiamenti delle figure, non dalla loro alterazione. Ora, siccome la donna, in generale, non è portata alla caricatura — forse per la sua stessa natura, più impulsiva superficiale e analitica di quella dell'uomo, che la rende poco atta a cogliere i tratti essenziali di una figura per spingerli alla loro estrema espressione formale, ciò che costituisce appunto la caricatura — ne viene di conseguenza ch'essa si trova nelle condizioni ideali per offrire al bambino una traduzione grafica della vita semplice e fedele. Perciò mi sono rallegrata moltissimo sfogliando oggi il nuovo libro delle *Canzoni popolari per i*